

GIORGIO GABER L'EUROMILANESE

di Ghigo De Chiara

Gran serata romana al Sistina con Giorgio Gaber protagonista di sei brevi commedie a un solo personaggio, scritte in collaborazione con Sandro Luporini. Titolo generale dello spettacolo, *Parlami d'amore Mariù e*, al finale la celebre canzone di mezzo secolo fa immortalata da Vittorio De Sica *ci scappa* per davvero ma solo come tenero e ironico suggello a una variegata carrellata «tutta di sentimenti». Però, intendiamoci: il mondo di Gaber, poeta e *chansonnier*, è un contesto così lividamente metropolitano, euromilaneese in particolare e crudele, da lasciare poco spazio agli abbandoni e agli slanci. Ai sentimenti o al sentimentalismo poi tale mondo appare sempre più chiuso, ma diciamo Milano tanto per dire perché in realtà nel territorio dell'impetosa indifferenza stiamo entrando tutti. (Sarà il «bello della diretta...») Da quasi vent'anni la cultura della megalopoli alle soglie del duemila ha spinto Gaber sulle strade di una disperata sociologia, vogliamo dire verso un paesaggio urbano in cui ogni umano tepore sembra farsi utopia o balenare come memoria lontana. Ebbene, questi sei episodi - d'amore, certo, ma in tale cornice inquadrati costituiscono quasi una scommessa.

«Parlami d'amore Mariù» al Sistina, sei brevi commedie a un solo personaggio bravissimo, nel parlare, nel cantare, nel raccontare con maestria la crudeltà metropolitana e le storie di uomini che «credono di vivere»



Eppure, nel rombo di una identificabile città in cui - come avverte uno spot pubblicitario fin troppo veritiero - «la giornata non finisce mai», Giorgio Gaber riesce a ritagliare - e con quanta desolazione! - lo spazio dei sentimenti. L'amore che drammaticamente respira nevrosi o che magari si smoscia comicamente nell'inevitabile «cilecca», l'amore che si disfa nella calura dell'estate lombarda, l'amore che un giovane padre inesperto, solo in casa per la prima volta sua moglie è a teatro) va curiosamente scoprendo per il figlioletto in culla; e poi la solitudine amorosa, l'infinita solitudine di tanti che nella metropoli - pure così statisticamente ricca di occasioni - vivono solitari in un deserto

che affannosamente tentano di popolare di illusioni.

Dalle situazioni nasce un imbarazzante *divertimento nero*: si ride, certo, però come ci rispecchiamo in quei miseri personaggi «e tanto più miseri nel benessere postindustriale) che Gaber va presentando in palcoscenico, un fitto monologare che continuamente cambia marcia e che può anche concludersi in un urlo muto! C'è anche (ed è il pezzo migliore, forse) l'inerte sgomento di un giovane uomo di fronte alla morte, dopo malattia fatale, di un amico di suo padre; diciamo davanti alla morte di una tenue ed enigmatica proiezione di suo padre. Siamo davanti a un piccolo, innocente capolavoro della crudeltà. Bravo Giorgiol E

poi le canzoni che fanno da stacco tra un brano teatrale e l'altro: sono cinque e tutte di bella intensità ma ce n'è una («L'uomo che sto seguendo») che possiede una splendida struggenza alla Prevert. E il ritratto di un passante qualunque, un tale che *crede di vivere*, col suo carico di piccole viltà e piccoli slanci - tutto piccolo - né generoso né malvagio, degno né dell'inferno né del paradiso, uno che ha avuto le sue donne e non ha amato mai. «L'uomo che sto seguendo sono io» conclude la canzone: e siamo anche noi che seduti in platea applaudiamo Giorgio Gaber, il suo collaboratore ai testi e il musicista Capelli che fervidamente l'accompagna al pianoforte.

GIORGIO GABER L'EUROMILANESE

di Ghigo De Chiara

Gran serata romana al Sistina con Giorgio Gaber protagonista di sei brevi commedie a un solo personaggio, scritte in collaborazione con Sandro Luporini. Titolo generale dello spettacolo, *Parlami d'amore Mariù* e, al finale la celebre canzone di mezzo secolo fa immortalata da Vittorio De Sica *ci scappa* per davvero ma solo come tenero e ironico suggello a una variegata carrellata «tutta di sentimenti». Però, intendiamoci: il mondo di Gaber, poeta e *chansonnier*, è un contesto così lividamente metropolitano, euromilaneese in particolare e crudele, da lasciare poco spazio agli abbandoni e agli slanci. Ai sentimenti o al sentimentalismo poi tale mondo appare sempre più chiuso, ma diciamo Milano tanto per dire perché in realtà nel territorio dell'impetosa indifferenza stiamo entrando tutti. (Sarà il «bello della diretta...») Da quasi vent'anni la cultura della megalopoli alle soglie del duemila ha spinto Gaber sulle strade di una disperata sociologia, vogliamo dire verso un paesaggio urbano in cui ogni umano tepore sembra farsi utopia o balenare come memoria lontana. Ebbene, questi sei episodi - d'amore, certo, ma in tale cornice inquadrati costituiscono quasi una scommessa.

«Parlami d'amore Mariù» al Sistina, sei brevi commedie a un solo personaggio bravissimo, nel parlare, nel cantare, nel raccontare con maestria la crudeltà metropolitana e le storie di uomini che «credono di vivere»



Eppure, nel rombo di una indetificabile città in cui - come avverte uno spot pubblicitario fin troppo veritiero - «la giornata non finisce mai», Giorgio Gaber riesce a ritagliare - e con quanta desolazione! - lo spazio dei sentimenti. L'amore che drammaticamente respira nevrosi o che magari si smoscia comicamente nell'inevitabile «cilecca», l'amore che si disfa nella calura dell'estate lombarda, l'amore che un giovane padre inesperto, solo in casa per la prima volta sua moglie è a teatro) va curiosamente scoprendo per il figlioletto in culla; e poi la solitudine amorosa, l'infinita solitudine di tanti che nella metropoli - pure così statisticamente ricca di occasioni - vivono solitari in un deserto

che affannosamente tentano di popolare di illusioni.

Dalle situazioni nasce un imbarazzante *divertimento nero*: si ride, certo, però come ci rispecchiamo in quei miseri personaggi «e tanto più miseri nel benessere postindustriale) che Gaber va presentando in palcoscenico, un fitto monologare che continuamente cambia marcia e che può anche concludersi in un urlo muto! C'è anche (ed è il pezzo migliore, forse) l'inerte sgomento di un giovane uomo di fronte alla morte, dopo malattia fatale, di un amico di suo padre; diciamo davanti alla morte di una tenue ed enigmatica proiezione di suo padre. Siamo davanti a un piccolo, innocente capolavoro della crudeltà. Bravo Giorgio! E

poi le canzoni che fanno da stacco tra un brano teatrale e l'altro: sono cinque e tutte di bella intensità ma ce n'è una («L'uomo che sto seguendo») che possiede una splendida struggenza alla Prevert. E il ritratto di un pasticcante qualunque, un tale che *crede di vivere*, col suo carico di piccole viltà e piccoli slanci - tutto piccolo - né generoso né malvagio, degno né dell'inferno né del paradiso, uno che ha avuto le sue donne e non ha amato mai. «L'uomo che sto seguendo sono io» conclude la canzone: e siamo anche noi che seduti in platea applaudiamo Giorgio Gaber, il suo collaboratore ai testi e il musicista Capelli che fervidamente l'accompagna al pianoforte.